



Progetto  
"Rugby Oltre le Sbarre"  
realizzato con il contributo  
della Presidenza del  
Consiglio dei Ministri -  
Ufficio per lo sport

# RUGBY  
OLTRE LE  
SBARRE

di Enea Zoli ( <https://www.gagarin-magazine.it/> )

*Lo scorso 11 maggio il Faenza Rugby ha giocato un'amichevole «in casa» del Rugby Giallo Dozza, squadra formata dai detenuti della Casa circondariale della Dozza a Bologna. Entrambe le formazioni sono allenate da Edgardo Eddy Venturi (già giocatore della Nazionale italiana negli anni '90). Una partita dal grande significato sociale e spirito di inclusione e partecipazione.*

Lo posso candidamente ammettere. L'idea di giocare una partita di rugby - ancorché amichevole - contro una squadra di detenuti e all'interno di un carcere mi fa cagare addosso. E poi questi giocano sempre *in casa loro*, chissà cosa nascondono in giro per il campo... Trascorro diversi giorni speculando su luoghi comuni cinematografico-escapologici di basso livello ma alla fine il giorno della gara arriva e quando ci ritroviamo per partire con gli altri compagni del Faenza Rugby siamo tutti piuttosto *presi bene*.

Tuttavia è sufficiente l'arrivo a Bologna, davanti al penitenziario della Dozza, per far cambiare il clima. Diventiamo stranamente silenziosi: tutti quei cancelli, quei muri, quei controlli prima di entrare ce la mettono un po' d'ansia. Sono un promemoria omnidirezionale. Non stiamo andando a giocare in uno dei soliti campi.

Oltre il cancello perimetrale l'unica cosa che vediamo è cemento. Cemento in tutte le direzioni, se si eccettua una serie di fessure. Sono finestre, sbarrate da strati di grate. Dentro qualcuna si intravedono cose appese ad asciugare e ogni tanto qualche sguardo, di cemento pure quelli.

In mezzo a tutto questo, diversi cancelli attraversati più tardi, eccolo: il campo da rugby. Piazzato così, quasi per caso. Come un universo parallelo e verdissimo che nulla ha a che vedere col bunker tutt'intorno. Trovarsi qui, seguiti da tutti quegli occhi che hanno visto chissà cosa, è senza dubbio un'esperienza, non riesco ancora a capire se mi stia facendo bene o male.

Cerco di mettere via i pensieri insieme ai vestiti, mentre ci cambiamo per indossare le divise. Siamo pronti a scendere in campo, in quella parentesi di rettangolare normalità in cui è il filo spinato a dividerci da ciò che è *out*. Iniziamo il riscaldamento e l'unico pubblico che ci è concesso sono le guardie - che girano armate sui muri di cinta - e i compagni d'avventura dei nostri rivali, che tifano dalle finestre delle loro celle... Posso raccontare ciò che vedo ma è impossibile trovare le parole per quel che sento.

Dopo una lunga attesa, quasi a coglierci impreparati, arrivano i nostri avversari, il Rugby Giallo Dozza. Un manipolo di uomini enormi, sorridenti, ma con facce che in alcuni casi tradiscono le vicissitudini trascorse. Uno su tutti, il numero 8, è un colosso pieno di cicatrici: corre voce (ma bassa, appena un bisbiglio) che sia un ergastolano condannato per aver ucciso un uomo a sprangate. Tra di loro parlano almeno quattro lingue diverse, ma nonostante ciò sembrano capirsi. Solo il capitano usa l'italiano e tutti lo seguono con convinzione.

Via col kickoff: il match è subito serrato. I padroni di casa sono agguerriti, sento la loro voglia di vincere sulle clavicole, ad ogni mischia, sulle costole ad ogni bloccaggio. Capisco che li abbiamo sottovalutati e abbiamo fatto male: hanno un calciatore davvero bravo che piazza l'ovale tra i pali da ogni parte del campo... e tutte le volte che il pallone calciato finisce al di là del muro quel gran coglione di Piero si mette ad urlare *La palla è libera!...*

Ce la mettiamo tutta ma il nostro rugby oggi non è buono. L'unico sussulto di orgoglio arriva a sei minuti dalla fine, quando, dal fondo della panchina, decidiamo di riesumare il vecchio *Lanz*. Entra in campo come un leone mentre stiamo subendo di brutto le incursioni di questa marea gialla: dopo due minuti, in piena corsa, il nostro

*bulldozer*

riceve palla e - come se fosse l'ultima cosa che gli resta da fare a questo mondo - avanza con

la bava alla bocca per diversi metri mentre un nugolo di avversari gli si aggrappa ovunque. Vedendo il vecchio leone immolarsi a quel modo abbiamo tutti una reazione di orgoglio e carichiamo insieme a testa bassa continuando ad avanzare. Servono altri tre minuti e mezzo di completa sofferenza ma ce la facciamo: meta!

Mancano appena due giri di lancette, ma, dopo averne giocati quattro così intensamente, *Lanz* lascia il gioco col volto indurito e l'alone leggendario di un reduce della Normandia. Si avvicina alla panchina, si piega in avanti quel poco che ancora la colonna gli consente e vomita senza vergogna per lo sforzo.

Arriva il fischio finale, il Giallo Dozza si impone 33 a 25.

A fine partita i ragazzi ci chiedono di fermarci per fare qualche foto. Siamo felici. Ma poco dopo, mentre rientriamo lungo l'A14, mi domando se per loro è stato lo stesso, se rivivranno i ricordi di questa giornata con un sorriso anche lungo un percorso che senza dubbio ti cambia la vita, quasi mai in meglio.

Prima però c'è ancora tempo, *il terzo*, per stare insieme. Dopo la pessima prestazione sul campo, il terzo tempo è la fase del match in cui, indiscutibilmente, abbiamo dato il meglio di noi. Beviamo e mangiamo insieme e in allegria. Ma la spensieratezza viene placata sempre troppo presto. Chiacchiero con alcuni di loro, la palpo la voglia che hanno di una conversazione *normale*

. Ma poi finiscono per parlare di come sono finiti in quel posto.

Uno di loro è davvero giovanissimo. Scopro che ha solo ventun anni ma è destinato a trascorrere rinchiuso qui metà della sua vita. Cielo e cemento. Sto per essere sopraffatto dallo sconforto quando mi avvicina un ragazzo dell'est Europa che, in un italiano tutto suo, mi rincuora: «*Siete forti, ma dovrete essere un po' più cattivi*» e sentirlo dire da lui alla fine mi fa sorridere.

Salutiamo tutti e torniamo a casa. Grati alla nostra società e a Eddy, il nostro allenatore (è lui che porta avanti il progetto rugby all'interno della Casa circondariale), per l'opportunità che ci ha consentito di riconoscere l'umanità anche in un luogo che, da fuori i cancelli, di umano sembra avere davvero poco. Forza Rugby Giallo Dozza!

